

Criteri ed enunciati psicologici

di Cesare Cozzo

Il concetto 'dolore' l'hai imparato con il linguaggio (RF I, § 384)

Filosofia della psicologia e filosofia della matematica sono spesso avvicinate per analogia da Wittgenstein. Forse l'esempio più vistoso di tale accostamento è la conclusione delle *Ricerche filosofiche*¹, dove "metodi sperimentali e confusione concettuale" in psicologia vengono paragonati a "confusione concettuale e metodi di prova" in certi rami della matematica, come la teoria degli insiemi.

Wittgenstein mette in luce la presenza di uno stesso genere di fraintendimento nei due ambiti, pur così diversi. L'origine comune della "confusione concettuale" di cui Wittgenstein parla è una concezione del significato che, quantunque basata su intuizioni abbastanza radicate nel senso comune, ha assunto una vera e propria veste teorica grazie a Frege e, in modo diverso, è stata sostenuta dallo stesso Wittgenstein nel *Tractatus*. Si tratta della concezione del significato incentrata sulla nozione di 'condizione di verità' e sul principio di bivalenza. Secondo tale *concezione verocondizionale* del significato, comprendere consiste nel far corrispondere a ciascun nome un oggetto denotato e a ciascun enunciato uno stato di cose che comunque sussiste o non sussiste: se lo stato di cose sussiste, l'enunciato è vero, altrimenti è falso. In altre parole, un sostenitore della concezione verocondizionale afferma che il significato di un enunciato è dato dalla sua *condizione di verità*, e che questa è comunque soddisfatta o non soddisfatta. La realtà con la quale il linguaggio verrebbe messo in corrispondenza è concepita come completamente determinata. Ciò si palesa nell'accettazione del *principio di bivalenza*, secondo il quale ogni enunciato è comunque o vero o falso. Ma per certi enunciati (sebbene Wittgenstein nel *Tractatus* affermi che a ogni domanda sensata si può trovare risposta²) è ben possibile che i limiti delle facoltà conoscitive umane non consentano nemmeno in linea di principio di stabilire se quegli enunciati siano veri o falsi. Se il sostenitore della concezione verocondizionale non dichiara privi di senso enunciati di questo genere (come invece fa l'autore del *Tractatus*), deve ammettere che per essi la verità possa trascendere la conoscibilità e quindi che la realtà di cui si parla mediante tali enunciati sia assolutamente indipendente da noi e dalle nostre facoltà conoscitive. In questo senso la concezione verocondizionale, se ammette la sensatezza di enunciati non decidibili, è una concezione *realistica*. La critica di questa concezione del significato è il perno di diverse argomentazioni avanzate da Michael Dummett; ma i ragionamenti di

Dummett, complessi e abbastanza sistematici, sono a loro volta in gran parte ispirati dalle volutamente frammentarie osservazioni di Wittgenstein nelle *Ricerche* e in scritti coevi, soprattutto dalla insistenza wittgensteiniana sul carattere essenzialmente sociale e pubblico del linguaggio.

Sia in matematica che in psicologia si incontrano enunciati ai quali un fautore della concezione verocondizionale del significato sopra descritta, basandosi sul principio di bivalenza, tenderebbe ad attribuire significati costituiti da condizioni di verità trascendenti, cioè significati che pongano quegli enunciati in relazione con stati di cose tali da poter sussistere sebbene per gli esseri umani non sia nemmeno in linea di principio possibile saperlo. Questi stati di cose possono essere *stati mentali* nel caso di enunciati psicologici come "Luigi sente dolore", oppure, nel caso di enunciati matematici come "Esiste un numero primo maggiore di 10^9 ", *fatti matematici*, eventualmente intesi come costituenti di una realtà astratta separata dal mondo empirico. Gli *stati mentali* possono essere inaccessibili a una conoscenza pubblica e i *fatti matematici* possono essere indimostrabili. Per esempio, la congettura di Goldbach ("ogni numero pari maggiore di 2 è la somma di due numeri primi") è un enunciato indeciso per il quale non è noto un metodo di decisione. Non abbiamo alcuna garanzia che vi sia una dimostrazione finita che ci consenta, anche solo in linea di principio, di sapere se la congettura possa essere correttamente affermata, o negata; eppure essa, se vale il principio di bivalenza, è comunque o vera, o falsa. Sia nel caso matematico che in quello psicologico, secondo la concezione verocondizionale, lo stato di cose corrispondente a un enunciato comunque sussiste o non sussiste al di là della nostra capacità di sapere se sussista o no.

In uno stesso passaggio delle *Ricerche filosofiche* (RF I, § 352) Wittgenstein indica il carattere fuorviante dell'immagine di un siffatto stato di cose trascendente considerando due esempi di enunciati problematici, uno tratto dalla psicologia e uno dalla matematica. Per quel che concerne l'enunciato psicologico "Luigi sente dolore", il fautore della concezione verocondizionale affermerebbe che nella mente di Luigi comunque sussiste o non sussiste lo stato mentale corrispondente: una terza possibilità non esiste, anche se può ben darsi il caso che non sia possibile per noi sapere quale delle due possibilità sia reale. Solo Luigi può sapere se sente dolore, gli altri possono solo congetturarlo (RF I, § 246). Ebbene, il motivo principale per il quale Wittgenstein ritiene che l'immagine di un simile stato di cose sia fuorviante, in psicologia come in matematica, è che uno stato di cose o un oggetto che vadano al di là di ogni possibilità di riconoscimento pubblico "non hanno posto nel gioco linguistico" – che è essenzialmente pubblico – e quindi sono "qualcosa di irrilevante" (RF I, § 293). In altre parole "quest'immagine *sembra* determinare ciò che dobbiamo fare; in qual modo e in quale direzione dobbiamo cercare – ma non lo fa –; perché non

sappiamo neppure come debba essere applicata" (RF I, § 352). Gli uomini non possono applicare tale immagine, potrebbe farlo solo un dio, "un dio il quale sa ciò che noi non possiamo sapere: vede tutte intere le successioni infinite, e vede nella coscienza degli uomini" (RF I, § 426). Solo un dio siffatto potrebbe conferire a un enunciato un significato che rimandi a uno stato di cose conoscitivamente trascendente e potrebbe poi servirsene.

Gli uomini invece – questo è il pensiero che Wittgenstein gradualmente maturò nel periodo che va dagli anni Trenta alla stesura delle *Ricerche filosofiche* – possono conferire significato ai segni solo attraverso *l'uso*, un uso pubblico e sottoposto a criteri di correttezza che devono essere pubblici, perché al di là della possibilità di un controllo pubblico ogni criterio di correttezza si dissolve (RF I, § 258). Un aspetto dell'uso al quale Wittgenstein ha fatto ricorso fin dall'inizio degli anni Trenta per spiegare il significato di un enunciato (influenzando grandemente gli empiristi logici del Circolo di Vienna³) sono le *condizioni di asseribilità*⁴. Le condizioni di asseribilità (o di verifica) di un enunciato stabiliscono quando è corretto asserire quell'enunciato. La differenza fra condizioni di verità e condizioni di asseribilità è chiara: le prime fissano quando *l'enunciato è vero*; le seconde quando *un parlante è giustificato nell'asserirlo*. Le prime prescindono completamente dall'uso che gli uomini fanno dell'enunciato. Le seconde riguardano invece proprio un aspetto dell'uso: la nostra prassi pubblica del giustificare asserzioni.

Per gli *enunciati matematici* la concezione del significato incentrata sulla nozione di corretta asseribilità assume la forma della tesi secondo la quale comprendere un enunciato matematico è sapere che cosa può contare come una *dimostrazione* di quell'enunciato: nel caso matematico le condizioni di asseribilità sono *condizioni di dimostrabilità*. La concezione del significato degli enunciati matematici basata sulle condizioni di dimostrabilità venne sostenuta da Wittgenstein fin dalle *Osservazioni filosofiche* (1930)⁵ e fu anche indipendentemente elaborata dai filosofi e matematici intuizionisti. A partire dalla fine degli anni Cinquanta Dummett l'ha riproposta (rifacendosi sia all'uno che agli altri). Dummett ha prospettato una generale *teoria verificazionista del significato*, della quale l'esplicazione del significato di enunciati matematici in termini di condizioni di dimostrabilità costituisce solo una parte. Tale proposta ha stimolato molte discussioni in cui filosofia della matematica, filosofia della logica e filosofia del linguaggio sono strettamente intrecciate⁶.

Altrettanto fruttuoso può essere un esame dell'applicazione della concezione del significato incentrata sulle condizioni di asseribilità agli *enunciati psicologici*. Nozione chiave nella riflessione wittgensteiniana sui concetti psicologici è quella di 'criterio'. Un comportamento osservabile, come un grido, un gemito o un sussulto, costituisce un'evidenza⁷ in base alla quale giustificare

l'asserzione di un enunciato psicologico in terza persona: "Luigi sente dolore". Fino a prova contraria, chi adduce un'osservazione di tale comportamento a sostegno della propria asserzione di "Luigi sente dolore" asserisce correttamente l'enunciato. Nel 'Libro Blu' e negli scritti successivi questo comportamento osservabile che conta come evidenza per un enunciato psicologico in terza persona **E** viene chiamato da Wittgenstein *un criterio per E*. Un passo cruciale delle *Ricerche* dice: "Un 'processo interno' abbisogna di criteri esterni" (RF I, § 580).

Sebbene per Wittgenstein, come si vedrà meglio in seguito, la nozione di criterio non si applichi agli enunciati psicologici in *prima* persona, si può senz'altro applicarla anche a quelli in *seconda* persona. I criteri per "Luigi sente dolore" sono anche criteri per "Tu senti dolore", se ci rivolgiamo a Luigi.

Nella letteratura sull'argomento sono stati considerati diversi aspetti della relazione sussistente fra un enunciato e il criterio per quell'enunciato (che chiamerò d'ora in poi *relazione criteriiale*)⁸. **Primo, il sostegno fornito dal criterio all'enunciato asserito è controvertibile**⁹: un comportamento di dolore *non* è un'evidenza *conclusiva* per stabilire che Luigi sente dolore. Quantunque in presenza di tale comportamento l'asserzione che Luigi sente dolore sia perfettamente corretta, in seguito potremmo scoprire che Luigi abbia solo finto di sentire dolore. In altre parole, sebbene il criterio sia un'evidenza che giustifica la nostra asserzione, ammettiamo la possibilità che in seguito emerga un'evidenza più forte che ci induca a ritirare l'asserzione, senza peraltro che tale evidenza ulteriore comporti che già prima, quando essa non era nota, l'asserzione fosse scorretta. Si confronti questo modo di ritirare un'asserzione psicologica con il caso ben diverso delle asserzioni matematiche: un'asserzione matematica accettata può essere lasciata cadere solo perché si scopre l'esistenza di un errore nell'argomento in base al quale era stata precedentemente accolta, ma allora tale scoperta mostra che l'argomento non è mai stato una genuina dimostrazione, e che l'asserzione era già scorretta, malgrado nessuno se ne fosse accorto.

Il primo aspetto della relazione criteriiale, la controvertibilità, ci offre lo spunto per confrontare la posizione di Wittgenstein con quella di un comportamentista. Un comportamentista potrebbe cercare di specificare un opportuno insieme finito **D** di tipi di comportamento e sostenere che il significato di "*x* sente dolore" sia spiegato mediante l'equivalenza:

- (1) *x* sente dolore se, e solo se, *x* ha un comportamento di uno dei tipi in **D**.

Così facendo il comportamentista non solo darebbe delle condizioni di verifica *conclusive* per enunciati psicologici in terza persona, ma potrebbe anche aderire

alla concezione verocondizionale del significato, giacché il principio comportamentistico (1) esplica il significato di " x sente dolore", specificandone appunto una condizione di verità. In questo caso la condizione di verità non rimanda a un fatto mentale privato trascendente ogni possibile verifica, ma a un comportamento pubblicamente manifesto e verificabile. E' sempre possibile stabilire se qualcuno si comporta o non si comporta in un modo D . Così un sostenitore della concezione verocondizionale del significato – che, come si è detto, sostiene anche il principio di bivalenza –, accettando spiegazioni del significato come (1), potrebbe evitare i problemi che derivano dall'ammettere condizioni di verità mentalistiche trascendenti per gli enunciati psicologici. L'accettazione comportamentistica di (1), *riducendo* gli enunciati psicologici a enunciati comportamentali *decidibili*, colma per gli enunciati psicologici il divario fra concezione verocondizionale del significato e concezione del significato basata su condizioni di verifica conclusive, facendole quasi coincidere.

Tuttavia, anche quando, nel periodo delle *Osservazioni filosofiche*, Wittgenstein sembra talvolta incline a una posizione comportamentistica¹⁰, lo trattiene dal cedere alla tentazione la consapevolezza che il nostro uso della parola "dolore" ammette come perfettamente coerenti ipotesi come

(2) x non sente dolore anche se x ha un comportamento di dolore;

(3) x sente dolore anche se x non ha un comportamento di dolore¹¹.

In altre parole, x può ingannarci fingendo abilmente un comportamento di dolore oppure può controllare la propria sofferenza così bene da nascerla all'effettivo esame pubblico, o anche non essere in grado di manifestarla (per esempio perché vittima di una paralisi). Il principio comportamentistico (1) implica invece che (2) e (3) siano ipotesi contraddittorie. Il comportamentismo può però essere evitato senza trascurare il nesso fra comportamento e attribuzioni di stati psicologici se – seguendo Wittgenstein – si intende il primo come evidenza *controvertibile*, cioè *non conclusiva*, per le seconde. Così le possibilità (2) e (3) possono essere ammesse senza contraddizione¹².

La controvertibilità è collegata con altri aspetti della relazione criteriiale. Il *secondo* aspetto è il suo **carattere non deduttivo**: la relazione criteriiale non può essere ricondotta a una relazione di implicazione deduttiva fra descrizioni comportamentali ed enunciati psicologici. Il *terzo* aspetto è la **dipendenza dal contesto**, il *quarto* è la **molteplicità** dei criteri per lo stesso enunciato, il *quinto* è la possibilità che tali molteplici criteri entrino in **conflitto**. Alcuni tratti del comportamento di Luigi (un grido, una contrazione del volto) possono sostenere

l'asserzione di "Luigi sente dolore", ma qualche altro tratto (un gesto rassicurante seminascosto), oppure le circostanze che costituiscono lo sfondo del comportamento (il palcoscenico di un teatro) possono confliggere con quella prima evidenza e indurci a ritirare l'asserzione.

Ma la *sesta*, e più importante, caratteristica della relazione criteriale è che i criteri **determinano il significato**. Si potrebbe interpretare la relazione criteriale come relazione *fattuale* fra due oggetti o stati di cose (uno esterno, comportamentale, l'altro interno, mentale, pubblicamente inaccessibile, o magari neurofisiologico). Per Wittgenstein, invece, la relazione criteriale è essenzialmente una *relazione grammaticale* fra un'evidenza pubblica **C** e un enunciato (o un predicato) **E** *che riceve il suo significato* in virtù del collegamento con quell'evidenza stabilito dalla prassi linguistica, che deve essere noto a chiunque *comprenda E*¹³. Tale collegamento può essere descritto come *convenzionale* se si precisa che si tratta di una convenzione *implicita*, non fissata stipulando esplicitamente una regola, e nemmeno basata su una consonanza di opinioni, ma semplicemente radicata nell'*accordo della forma di vita* su un modo di *agire*¹⁴. Tuttavia di una convenzione si tratta, perché tale accordo non rispecchia alcun nesso fattuale precostituito: si possono immaginare comunità che adottino diversi criteri e quindi diversi concetti psicologici che intersechino più o meno i nostri¹⁵.

Fissando che cosa conta come criterio per **E** si fissa il *significato* di **E**. Di qui, due conseguenze. Prima di tutto, nonostante la loro controvertibilità, i criteri conferiscono **certezza**: quando un criterio per **E** è soddisfatto e non si conosce alcuna ulteriore evidenza in conflitto con esso, se asseriamo **E**, la correttezza della nostra asserzione è certa, nel senso che, per chi comprende **E**, non è possibile alcun dubbio *ragionevole* su tale correttezza, poiché è parte del significato di **E** che sia corretto asserirlo in quelle circostanze. Se Luigi lascia cadere chiodo e martello e comincia a strillare e a saltare per la stanza dimenando la mano sinistra, poi si ferma, avvicina la mano agli occhi, la guarda corrugando la fronte e le sopracciglia, contrae la bocca e, a mezza voce, emette un suono prolungato, pressappoco come "Aah!", in mancanza di ulteriori informazioni rilevanti, nessuno che *comprenda* l'enunciato "Luigi sente dolore" può ragionevolmente dubitare che sia corretto asserirlo.

La seconda conseguenza della natura grammaticale, e non empirica, della relazione criteriale è che il sostegno fornito dall'evidenza criteriale **non è un sostegno induttivo**, il che ci conduce alla distinzione fra criteri e sintomi, fatta da Wittgenstein a partire dal 'Libro Blu'¹⁶. Un *sintomo* di dolore è un fenomeno empiricamente associato al comportamento di dolore – per esempio un certo mutamento del battito cardiaco, della pressione sanguigna, dell'attività di certi neuroni ecc. –, ma non è costitutivo del significato della parola "dolore".

Stabilire la presenza di un sintomo dà sostegno induttivo all'enunciato correlato con quel sintomo. Ma per sapere che il sintomo dà sostegno all'enunciato si deve essere a conoscenza di una regolarità empirica, che può essere scoperta solo attraverso una indagine empirica, la quale a sua volta presuppone che l'enunciato in questione sia già compreso. Quindi la conoscenza di tale regolarità non può essere necessaria per conoscere il significato dell'enunciato.

La distinzione fra criteri e sintomi è una distinzione fra due diversi tipi di evidenza per un enunciato e fra due diverse condizioni di corretta asseribilità (o di verifica). Se **C** è un criterio per **E**, allora: (a) se **C** è stabilito, la comunità linguistica, in mancanza di ulteriore evidenza contraria, concorda immediatamente nell'accettare come corretta un'asserzione di **E**; (b) se qualcuno si mostrasse inconsapevole della correttezza di una tale asserzione in tali circostanze, si direbbe che non conosce il significato di **E**; ma (c) non si può indicare alcuna indagine empirica che giustifichi o infirmi la generale correttezza dell'asserire **E** in tali circostanze. D'altro canto, se **S** è un sintomo di **E**, allora (α) in circostanze opportune è corretto asserire **E** in presenza di **S**; ma (β) la comunità – almeno la comunità, se non il singolo parlante – è in grado di giustificare la correttezza dell'asserzione di **E** in presenza di **S** descrivendo un'indagine empirica che ha condotto alla correlazione fra **E** e il sintomo **S**, e se fosse individuato un errore in tale indagine, la correlazione cadrebbe; inoltre (γ) non si direbbe che una persona ignara della correlazione fra sintomo **S** ed enunciato **E** non sappia che cosa significa quest'ultimo (cioè non lo comprenda), piuttosto si direbbe semplicemente che non sa nulla della regolarità empirica su cui è basata la correlazione.

Una distinzione di questo tipo è necessaria non solo per ogni concezione del significato incentrata sulle condizioni di asseribilità, ma anche, più in generale, per ogni concezione che identifichi il significato di un enunciato con qualche aspetto dell'uso di quell'enunciato in argomenti¹⁷. La distinzione è necessaria in primo luogo – come ha osservato Crispin Wright – se si vuole tener conto del riconoscimento preteorico di una differenza fra *due tipi di errore*, quelli che dipendono da "erronea interpretazione dei fatti, pregiudizio o semplice ignoranza"¹⁸ e quelli dovuti a incomprendimento linguistica. In secondo luogo la distinzione è necessaria *per evitare l'olismo linguistico*.

Con la locuzione "olismo linguistico" intendo qui la tesi secondo la quale per comprendere un enunciato è necessario comprendere l'intero linguaggio del quale l'enunciato fa parte. Quel che conta come giustificazione dell'asserzione di un enunciato (così come quel che si può trarre da esso come conseguenza) può dipendere da conoscenze anche molto remote dall'enunciato stesso. Perciò, se *tutti* i procedimenti di giustificazione per quell'enunciato entrassero a far parte del suo significato (o tutte le conseguenze, o tutti gli usi in argomenti), per

conoscere tale significato non solo si dovrebbe comprendere, in definitiva, tutto il linguaggio, ma si dovrebbero anche possedere tutte le conoscenze di cui la comunità dispone, nessuna delle quali potrebbe essere considerata assolutamente irrilevante. Si cadrebbe così nell'olismo linguistico.

L'olismo linguistico è una conseguenza indesiderabile perché risucchia nell'indistinto di un'unica conoscenza globale tutte le differenze che – anche secondo Wittgenstein – è compito del filosofo sottolineare, le differenze che intercorrono fra i modi in cui comprendiamo e usiamo enunciati diversi: enunciati *psicologici* come "Luigi sente dolore", enunciati *empirici particolari* del tipo di "Questa è una macchia rossa", o diversi enunciati *empirici generali* come "La terra è rotonda" e "Le farfalle non vivono a lungo", oppure enunciati *matematici* come " $5+7=12$ " e la congettura di Goldbach. Wittgenstein ha scritto nelle *Ricerche* che "comprendere un enunciato è comprendere un linguaggio" (RF I, § 199). Ma in questa affermazione "un linguaggio" può anche significare "un sotto-linguaggio" e non necessariamente significa "l'intero linguaggio"¹⁹. Un sotto-linguaggio in questo senso è un *frammento del linguaggio complessivo*, un frammento *specifico e limitato*, che tuttavia potrebbe in linea di principio essere un linguaggio *autonomo*, e per questo può essere chiamato "linguaggio"²⁰. Per avere un quadro coerente della posizione di Wittgenstein, l'affermazione citata va interpretata – credo – come sottolineatura della dipendenza della comprensione di un enunciato da quella di un sotto-linguaggio così inteso e non invece come adesione all'olismo linguistico, perché tale adesione non sarebbe compatibile né con le sottili distinzioni fatte da Wittgenstein fra criteri di comprensione per enunciati diversi, né con la distinzione fra 'grammaticale' ed 'empirico'.

Se vuole evitare l'olismo linguistico, il fautore di una concezione del significato basata sulla prassi argomentativa deve distinguere fra *alcuni* procedimenti di giustificazione dell'asserzione di un enunciato il cui riconoscimento è costitutivo della comprensione dell'enunciato e *altri* che invece dipendono da conoscenze aggiuntive, al di là della comprensione dell'enunciato (e del frammento di linguaggio presupposto da tale comprensione). I primi potrebbero essere chiamati "usi epistemici costitutivi" e i secondi "usi epistemici supplementari". La distinzione fra usi epistemici costitutivi e usi epistemici supplementari permette di evitare l'olismo linguistico. Quella wittgensteiniana fra criteri e sintomi è appunto una distinzione di questo tipo. I criteri determinano il significato e sono quindi usi epistemici costitutivi, i sintomi sono invece usi epistemici supplementari.

Distinzioni analoghe sono quella fra verifiche dirette e verifiche indirette fatta da Dummett e Dag Prawitz nell'ambito della teoria verificazionista del significato²¹ o quella fra "ruolo argomentativo immediato" e "ruolo

argomentativo globale" da me introdotta nel quadro di una teoria del significato incentrata appunto sulla nozione di 'ruolo argomentativo immediato' (il ruolo argomentativo immediato di un enunciato comprende sia alcune condizioni di asseribilità che alcune condizioni per trarre conclusioni da quell'enunciato)²².

Secondo Dummett e Prawitz il significato di un enunciato **E** è dato dalle sue *condizioni di verifica diretta*: per comprendere **E** un parlante competente deve sapere, in base alla previa conoscenza di un certo frammento limitato di linguaggio, che cosa conterebbe come verifica diretta di **E**, ma lo stesso parlante competente non necessariamente sa che cosa può contare come verifica *indiretta* di **E**. Per sapere questo non è sufficiente la conoscenza del significato di **E**, è necessaria una conoscenza aggiuntiva. Le verifiche dirette sono usi epistemici costitutivi, le indirette usi epistemici supplementari.

Per il verificazionista, ad esempio, una verifica *diretta* dell'enunciato "144 è multiplo di 3" consiste nel compiere la moltiplicazione " 48×3 " ottenendo come risultato 144. E' sufficiente comprendere l'enunciato in questione per sapere che una moltiplicazione per 3 che dia come risultato 144 costituisce una sua dimostrazione. Tuttavia, si può dimostrare l'enunciato anche senza compiere una siffatta moltiplicazione. Lo si può fare mediante una dimostrazione *indiretta*, per esempio dimostrando "144 è multiplo di 3" a partire da dimostrazioni di " $144 = 12^2$ ", di "12 è multiplo di 3" e di " $\forall x \forall y \forall k ((x = y^2 \text{ e } y \text{ è multiplo di } k) \rightarrow x \text{ è multiplo di } k)$ "; ma per sapere che tale ragionamento conta come dimostrazione di "144 è multiplo di 3" occorre disporre dei concetti di elevazione al quadrato e di quantificazione universale sui numeri naturali, per possedere i quali non è sufficiente comprendere "144 è multiplo di 3". Proprio per questo si tratta di una dimostrazione indiretta, a differenza di quella contenente " 48×3 ". Ma che rapporto sussiste fra dimostrazioni dirette e indirette?

Ovviamente, quale che sia il modo di elaborare la distinzione fra usi epistemici costitutivi e usi epistemici supplementari, deve sussistere un qualche *nesso* fra i due tipi di usi relativi allo stesso enunciato. In altre parole, da una accettabile concezione del significato non può risultare che i parlanti siano assolutamente liberi di adottare usi epistemici supplementari *qualsiasi*. Un qualche collegamento fra le due nozioni deve consentire di distinguere fra usi epistemici supplementari ammissibili e inammissibili, corretti e scorretti. La distinzione fra criteri e sintomi offre un utile spunto per riflettere sulla natura di questo collegamento.

Secondo Dummett e Prawitz non si è liberi di adottare verifiche indirette *qualsiasi*: le condizioni di correttezza delle verifiche indirette di un enunciato **E** devono essere basate sul significato di **E**, dato a sua volta dalle condizioni di verifica *diretta*. Tale limite sull'accettabilità delle verifiche indirette viene formulato come *requisito di riducibilità*: per accettare una verifica indiretta si

deve conoscere un metodo applicando il quale essa sia in linea di principio riducibile a una verifica diretta. Si tratta di una condizione molto severa che non pare possa essere facilmente soddisfatta; infatti essa entra in conflitto con l'uso. Ciò avviene già al livello delle inferenze puramente logiche. Alcune argomentazioni valide dal punto di vista della logica classica, tutte quelle basate sul principio del terzo escluso, non risultano accettabili dal punto di vista verificazionista sostenuto da Dummett e Prawitz²³.

Anche secondo Wittgenstein deve esserci un collegamento fra sintomi e criteri che giustifichi l'uso dei primi come evidenza a sostegno degli enunciati il cui significato viene dato dai secondi: nel 'Libro Blu' Wittgenstein spiega che un sintomo è un fenomeno del quale *l'esperienza* ci ha insegnato che coincide in qualche modo con il fenomeno che svolge il ruolo di criterio²⁴. Questo, tuttavia, è un collegamento molto più debole di quello fra verifiche indirette e verifiche dirette caratteristico della concezione verificazionista di Dummett e Prawitz. Il collegamento fra sintomi e criteri è un collegamento empirico che sussiste solo nell'ambito di una particolare situazione epistemica e che può essere rescisso se la situazione epistemica muta. In prima approssimazione si può pensare che l'unica differenza fra i due approcci sia che, nel formulare il requisito di riducibilità, Dummett e Prawitz abbiano soprattutto in mente enunciati matematici per i quali sussistono condizioni di verifica (dimostrazione) diretta conclusiva e non-empirica. E' chiaro tuttavia che Dummett e Prawitz sono ben consapevoli della necessità di considerare enunciati per i quali si può disporre solo di verifiche empiriche *non conclusive*²⁵. A una osservazione di Prawitz in proposito Dummett ha risposto dichiarandosi d'accordo sul fatto che certi enunciati non ammettono una verifica conclusiva²⁶ e osservando che ciò "complica grandemente la forma che una teoria verificazionista deve assumere". Se così stanno le cose, però, è lecito dubitare che le verifiche indirette siano sempre riducibili a verifiche dirette.

Vi sono infatti buoni motivi di ritenere che la riducibilità sia un legame troppo stretto se applicato a sintomi e criteri. Per esempio, se si scopre empiricamente una correlazione fra un certo tipo di evento neurofisiologico **N** e i casi di dolore accertati secondo i criteri consueti del dolore, **N** viene riconosciuto come sintomo di dolore. Ma sebbene la coincidenza empirica fra **N** e i criteri del dolore sia il motivo per accettare inizialmente **N** come evidenza per un enunciato della forma "x sente dolore", una volta riconosciuto a **N** questo ruolo, nulla ci autorizza a escludere l'eventualità che si presenti un caso in cui l'unica evidenza possibile per "Luigi sente dolore" sia **N**, cioè un sintomo, e nessun criterio possa essere applicato al suo posto. Il povero Luigi potrebbe essere completamente paralizzato. In questo caso sarebbe corretto asserire l'enunciato "Luigi sente

dolore" basandosi sul rilevamento di **N**, malgrado l'impossibilità di verificarlo attraverso un criterio (cioè attraverso un comportamento osservabile)²⁷.

L'esempio suggerisce che, pur distinguendo usi epistemici costitutivi e usi epistemici supplementari, occorre indebolire la connessione fra i due tipi di usi abbandonando il requisito di riducibilità. Una differenza importante fra la teoria del significato verificazionista di Dummett e Prawitz e la teoria del significato incentrata sul ruolo argomentativo immediato è appunto che, in quest'ultima teoria, il ruolo argomentativo *globale*, che include gli usi epistemici supplementari, *non* è riducibile al ruolo argomentativo *immediato*, che comprende solo gli usi epistemici costitutivi²⁸.

Le considerazioni qui svolte sarebbero forse fuorvianti se non si esaminasse brevemente il trattamento wittgensteiniano degli enunciati psicologici in *prima* persona. La netta contrapposizione fra prima e terza persona è infatti una delle caratteristiche più notevoli dell'analisi degli enunciati psicologici compiuta da Wittgenstein. Fin dalle *Osservazioni filosofiche*²⁹ egli sostiene la tesi di un'asimmetria fra prima e terza persona, ma questa tesi riceve la sua formulazione più matura in *Zettel*. In *Zettel*³⁰ e nelle *Ricerche filosofiche*, Wittgenstein afferma che gli usi di enunciati psicologici in *prima* persona devono essere interpretati come proferimenti *espressivi*. Per esempio, nel caso del sentire dolore l'uso di un enunciato psicologico in prima persona svolge un ruolo analogo a quello del *comportamento* di dolore: "l'espressione verbale del dolore sostituisce il gridare, non lo descrive" (RF I, § 244)³¹.

Gli enunciati psicologici in terza persona, come si è visto, permettono di compiere asserzioni vere e proprie che sono suscettibili di critica e di giustificazione mediante criteri e mediante sintomi. Asserendo "Luigi sente dolore", il parlante diverso da Luigi – se richiesto per un chiarimento o per rispondere a una critica – deve preoccuparsi di giustificare la propria affermazione e, se incontra delle difficoltà, ciò può anche indurlo a dubitare della correttezza dell'asserzione, come dubita l'altra persona che avanza la critica. Anche dubitando in privato della propria asserzione, il parlante, per così dire, si sdoppia e assume il ruolo di un potenziale critico. In generale, vi è dubbio – anche privato – solo là dove vi può essere critica pubblica. Nel nostro caso il dubbio può essere espresso mediante enunciati come "Non so se Luigi senta dolore".

Al contrario, secondo Wittgenstein, Luigi, dicendo in prima persona: "Sento dolore", non identifica il proprio dolore mediante criteri (RF I, § 290) e (almeno in circostanze normali) non è tenuto a giustificare il proprio proferimento; quindi non compie un'asserzione³². Inoltre Luigi non può dubitare della correttezza del proprio proferimento: "Non so se sento dolore oppure no" è una "espressione di

dubbio che non fa parte del gioco linguistico" (RF I, § 288)³³. Né, del resto, ha posto nel gioco linguistico non filosofico (se non per scherzo o come proferimento espressivo enfatico) l'apparente affermazione "Io so che sento dolore" (RF I, § 246). Così anche l'apparente affermazione dell'assoluta privatezza del dolore, "Solo io posso sapere se sento dolore", è per un verso falsa e per un verso insensata. E' falsa, giacché gli altri possono benissimo (fallibilmente) sapere che sento dolore rilevando la presenza di un criterio o di un sintomo del mio dolore. E' insensata, perché non svolge alcun ruolo nel gioco linguistico del dolore come espressione *di conoscenza*, non essendo possibile conoscenza dove non è possibile dubbio (RF II, § p.289)³⁴.

Se – come Wittgenstein ritiene – gli enunciati psicologici in prima persona non sono suscettibili di giustificazione, né ne richiedono una, e dunque non hanno condizioni di asseribilità, si può pensare che essi costituiscano un controesempio per quelle teorie secondo le quali il significato di un enunciato deve essere spiegato in termini di condizioni di asseribilità o più in generale di uso argomentativo. Ma la tesi di Wittgenstein è che i proferimenti di enunciati psicologici in prima persona *non sono asserzioni genuine*. Nessuna meraviglia, allora, che per essi non sussistano condizioni di asseribilità! Le teorie del significato in questione mirano primariamente a spiegare il contenuto proposizionale di possibili atti linguistici assertori, non il significato espressivo di grida o lamenti, o dei loro corrispettivi linguistici. Tali teorie non negano certamente che vi siano anche atti linguistici espressivi, ma lasciano il compito di occuparsene a un opportuno settore della teoria della 'forza' (che studia appunto le diverse categorie di atti linguistici)³⁵. Se i proferimenti di enunciati psicologici in prima persona sono atti linguistici espressivi e non assertori, allora tali proferimenti dovranno essere trattati in quella parte della teoria della forza che ha per oggetto gli atti linguistici espressivi. Come ciò possa avvenire, può essere un problema controverso, ma questo è un altro discorso.

Potremmo forse accontentarci della distinzione appena illustrata e contrapporre senza riserve gli enunciati psicologici in terza e seconda persona, in quanto sono usati per compiere asserzioni suscettibili di critica e giustificazione mediante sintomi e criteri, agli enunciati psicologici in prima persona, in quanto sono invece usati in modo espressivo, non suscettibili di giustificazione e indubitabili. Ma chi propende per l'interpretazione espressiva degli enunciati psicologici in prima persona, proprio leggendo quel paragrafo 472 di *Zettel* in cui l'idea viene formulata più esplicitamente (e per questo spesso citato dai commentatori) si imbatte in una imbarazzante osservazione fra doppie parentesi.

Satz in der dritten Person des Präsens: Mitteilung. In der ersten Person Präsens: Äußerung. ((Stimmt nicht ganz))³⁶.

Dunque Wittgenstein ha qualche dubbio sull'idea che gli enunciati psicologici in prima persona abbiano un uso esclusivamente espressivo. Questa idea *stimmt nicht ganz*, non è del tutto corretta. Perché mai? Vorrei concludere con alcune osservazioni che possono forse suggerire un'ipotesi sui motivi della perplessità di Wittgenstein o anche solo offrire lo spunto per una *critica* della sua posizione in proposito.

Un problema ancora trascurato è il *rapporto* fra i due tipi di enunciati psicologici – in prima e terza (o seconda) persona – che fin qui sono stati solamente distinti gli uni dagli altri. Alla luce di quanto si è detto nelle pagine precedenti si può tutt'al più considerare il proferimento di enunciati di dolore in prima persona da parte di Luigi *semplicemente come uno dei criteri* per i corrispondenti enunciati in terza persona riferiti a Luigi – esattamente allo stesso modo dei gemiti o dei sussulti di Luigi. Ma davvero il rapporto fra i due tipi di enunciati è tutto qui? Normalmente, se Luigi dice "Sento dolore", è corretto asserire "Luigi sente dolore". E' corretto, ma, si ricordi, *controvertibilmente* corretto. Anche se Luigi ha detto di sentire dolore può emergere (o preesistere) un'evidenza contraria preponderante che ci induca a respingere l'asserzione "Luigi sente dolore". Il rapporto fra questa evidenza contraria e il proferimento in prima persona "Sento dolore" da parte di Luigi è proprio lo stesso che sussiste fra quella evidenza contraria e il gemito o il sussulto di Luigi? Una palese differenza è che il proferimento di "Sento dolore" è un atto linguistico intenzionale, mentre gemiti e sussulti non sono atti linguistici e, a meno che non siano dovuti a simulazione, non sono nemmeno intenzionali. La differenza suggerisce che l'evidenza contraria a "Luigi sente dolore" sia *non solo* contrapposta al proferimento dell'enunciato in prima persona ("Sento dolore") *nel modo in cui un'evidenza contraria viene contrapposta a un'evidenza favorevole* (linguistica o non linguistica) *per lo stesso enunciato* ("Luigi sente dolore"), ma che venga *anche* rivolta contro il proferimento in prima persona ("Sento dolore") come critica di *quell'atto* linguistico: quest'ultimo allora, secondo tale interpretazione, sarebbe *oggetto della critica*, e non conterebbe solo come evidenza a favore dell'enunciato in terza persona controbilanciata da un'evidenza contraria.

Invero, malgrado quel che si è detto sopra, non è affatto esclusa la possibilità che nozioni come critica e giustificazione riguardino anche i proferimenti (espressivi) di enunciati psicologici in prima persona. Anche se si concede che questi enunciati non possano essere messi in dubbio *dal parlante che li proferisce*, non ne segue che non possano essere messi in dubbio *dagli altri* (così

come, del resto, in certi casi gli altri possono dubitare anche dell'autenticità delle espressioni non verbali del dolore).

Il lettore immagini un dialogo che inizia come segue: **Luigi**: "Ho mal di testa"; **Franca**: "Non è vero, tu stai benissimo". Come può continuare? In un brano delle *Ricerche* (RF I, § 310) Wittgenstein descrive una circostanza del genere ammettendo che un interlocutore posto di fronte al proferimento di un enunciato (p. es. "Ho mal di testa") possa manifestare la propria incredulità e la propria diffidenza mediante un enunciato ("Non sarà poi così brutto!"). Wittgenstein suggerisce però di pensare all'obiezione dell'interlocutore non come a una critica vera e propria, vertente sulla materia di una possibile argomentazione razionale, bensì come "tradotta in esclamazioni e gesti" cioè – mi pare si possa interpretare – come un altro proferimento espressivo (di diffidenza) suscitato dal proferimento espressivo di dolore "Ho mal di testa"³⁷. Ma il dialogo di cui si sono immaginate le prime due battute potrebbe continuare assumendo il carattere di un vera e propria confutazione. **Luigi** cercherebbe di *giustificare* il proprio proferimento e dichiarerebbe indignato l'autenticità della propria sofferenza, magari protestando: "Io solo posso sapere se ho mal di testa!". **Franca** comincerebbe a elencare le ragioni del proprio dubbio e del proprio sospetto. Nel corso della discussione *sintomi e criteri del dolore entrerebbero in gioco*. **Franca** potrebbe sfruttare sintomi e criteri applicandoli a opportuni enunciati psicologici in seconda persona: ("Tu non hai mal di testa! Sei stato a ridere e a chiacchierare al telefono fino a due minuti fa! Bel mal di testa!"). Enunciati psicologici corrispondenti in prima e seconda (o terza) persona verrebbero sottoposti a inferenze corrispondenti.

- a) **Luigi**: "Ho mal di testa, dunque non posso uscire"
- b) **Luigi**: "Ho mal di testa". **Franca**: "Dunque non puoi uscire!"
- c) **Franca**: "Hai mal di testa, dunque non puoi uscire"
- d) "Luigi ha mal di testa, dunque non può uscire".

Le due inferenze (a) e (b) con premessa in prima persona potrebbero occorrere nel dialogo così come potrebbero occorrere (c) e (d) che hanno premessa in seconda e, rispettivamente, terza persona. Inoltre, enunciati in prima persona potrebbero venire usati consapevolmente in modo quasi-argomentativo a sostegno di enunciati in seconda persona. Per esempio **Franca** potrebbe dire "Hai mal di testa", e **Luigi** rispondere: "Sì, ho mal di testa", e in tal caso Luigi riterrebbe di confermare con il proprio enunciato in prima persona quel che Franca avrebbe asserito con un enunciato in seconda persona. Tutto ciò indica abbastanza chiaramente due punti degni di approfondimento: in primo luogo

indica che anche enunciati espressivi come "Ho mal di testa" o "Sento dolore" sono suscettibili di critica; in secondo luogo, che nel corso della critica è possibile passare argomentativamente dal piano espressivo a quello assertorio.

Tutti sappiamo che non solo è possibile fingere sensazioni e sentimenti attraverso atti espressivi verbali o non verbali che li simulano, ma è anche possibile venire smascherati attraverso argomenti. Alla fine Luigi potrebbe anche essere costretto dalla forza degli argomenti di Franca a riconoscere la propria insincerità e a ritirare il proprio proferimento "Ho mal di testa", ammettendo i motivi per i quali ha preferito fingere il mal di testa. Non sarebbe tale discussione un procedimento argomentativo? Il termine della discussione non sarebbe il conseguimento di un accordo razionale fondato su argomenti? Non è nemmeno necessario che Luigi finga consapevolmente. In un caso più complesso Luigi potrebbe perfino arrivare a scoprire attraverso un simile colloquio i propri reali sentimenti, a scoprire un'insincerità inconsapevole, un'insincerità non solo di fronte a Franca, ma di fronte a se stesso. E non potrebbe allora accadere che, nel corso della discussione, egli divenga a poco a poco incerto, e cominci a dubitare dei propri sentimenti, delle proprie intenzioni, dei propri desideri e perfino (si pensi a certi patologici malati immaginari), perfino dei propri dolori?³⁸

NOTE

¹ Cfr. *Philosophische Untersuchungen. Philosophical Investigations*, ed. by G.E.M. Anscombe & R. Rhees, B. Blackwell, Oxford 1953 (trad. it. *Ricerche filosofiche* (1953), ed. it. a cura di M. Trinchero, Einaudi, Torino 1967). D'ora in poi nel testo e nelle note abbrevierò "*Ricerche filosofiche*" con "RF", a cui farò seguire l'indicazione "I" o "II" riguardante la parte dell'opera di cui si tratta, una virgola e il numero del paragrafo. Il passo a cui si fa qui riferimento è RF II, § 14, p. 301 della trad. it.

² Cfr. § 6.5: "L'enigma non v'è", nel *Tractatus logico-philosophicus*, ed. by D. Pears & B.F. McGuinness, Routledge & Kegan Paul, London 1961 (trad. it. *Tractatus logico-philosophicus* e *Quaderni 1914-1916*, a cura di A. G. Conte, Einaudi, Torino 1964).

³ Cfr. J. Schulte, "Bedeutung und Verifikation: Schlick, Waismann und Wittgenstein", in *Schlick und Neurath. Ein Symposium*, hrsg. von R. Haller, Rodopi, Amsterdam 1982, pp. 241-253.

⁴ Per una esposizione più dettagliata della concezione del significato incentrata sulle condizioni di corretta asseribilità cfr. C. Cozzo, *Teoria del significato e filosofia della logica*, CLUEB, Bologna 1994, cap. III.

⁵ Cfr. *Philosophische Bemerkungen. Philosophical Remarks*, ed. by R. Rhees, B. Blackwell, Oxford 1964, p. 200 (trad. it. *Osservazioni filosofiche*, a cura di M. Rosso, Einaudi, Torino 1976).

⁶ Cfr. M. Dummett, *Truth and Other Enigmas*, Duckworth, London 1978 (trad. it. parziale *La verità e altri enigmi*, a cura di M. Santambrogio, Il Saggiatore, Milano 1986). Inoltre cfr. M. Dummett, *The Logical Basis of Metaphysics*, Duckworth, London 1991 e *The Seas of Language*, Clarendon Press, Oxford 1993. Per farsi un'idea delle discussioni filosofiche suscitate da Dummett cfr. *Michael Dummett. Contributions to Philosophy*, ed. by B. Taylor, Nijhoff, Dordrecht 1987, *Realismus und Antirealismus*, hrsg. von Forum für Philosophie Bad Homburg, Suhrkamp, Frankfurt, 1992, *The Philosophy of Michael Dummett*, ed. by B. McGuinness and G. Oliveri, Kluwer, Dordrecht, 1994.

⁷ La parola "evidenza" qui non è usata, come normalmente avviene in italiano, per denotare un evento conoscitivo caratterizzato da immediatezza o certezza, ma nel senso della parola inglese "evidence", con la quale si intende tutto ciò che può venire addotto a sostegno di un enunciato asserito, che si tratti di un argomento deduttivo, di un'osservazione, o di

qualcosa di intermedio come un argomento empirico di qualche tipo. Non sono riuscito a trovare un adeguato equivalente in italiano.

⁸ Cfr. A. Kenny, "Criterion", in *The Encyclopedia of Philosophy* ed. by P. Edwards, vol. II, New York 1967; W.G. Lycan, "Non Inductive Evidence: Recent Work on Wittgenstein's 'Criteria'", *American Philosophical Quarterly*, 1971, 8 (corredato di una bibliografia aggiornata fino al 1970); P.M.S. Hacker *Insight and Illusion*, Clarendon Press, Oxford 1972, cap. X; G. Baker "Criteria: a new foundation for semantics", *Ratio* 1974.; C. Wright "Antirealist semantics: the role of criteria" in *Idealism, Past and Present*, ed. by G. Vesey, Cambridge University Press, Cambridge 1982.

⁹ Adotto il termine "controvertibile" come traduzione dell'inglese "defeasible" usato nella letteratura sull'argomento.

¹⁰ Cfr. *Philosophische Bemerkungen*, cit., §§ 64-65.

¹¹ Cfr. RF.I, § 304: «Ma ammetterai certamente che c'è una differenza fra il comportamento tipico del dolore in presenza di dolori e il comportamento tipico del dolore in assenza di dolori?». – Ammettere? Quale differenza potrebbe essere maggiore?!"

¹² Quanto alla decidibilità degli enunciati psicologici, non tutti i comportamentisti corrispondono a questa descrizione. Per esempio, un comportamentista può affermare che i termini mentali sono traducibili in termini di *disposizioni* comportamentali e che però tali disposizioni non sono manifestabili *compiutamente* in nessun particolare comportamento osservabile effettivo. Così l'enunciato psicologico "L sente dolore" – in simboli "D(L)" – può venir equiparato a un opportuno enunciato condizionale della forma "Se L si trovasse in circostanze osservabili ϕ , allora L si comporterebbe in modi osservabili ψ ", in simboli " $\phi(L) \Rightarrow \psi(L)$ " – dove " ϕ " abbrevia una disgiunzione che copre un'ampia gamma $\phi^1, \phi^2, \dots, \phi^n$ di tipi diversi di circostanze osservabili e analogamente con " ψ " si riassumono vari tipi $\psi^1, \psi^2, \dots, \psi^m$ di comportamenti di dolore alternativi-. Si può ben ritenere che un siffatto enunciato " $\phi(L) \Rightarrow \psi(L)$ " non sia *conclusivamente* verificabile, né decidibile mediante l'osservazione, poiché la sua verità dipende dal sussistere di un insieme presumibilmente infinito di circostanze *possibili*, alcune delle quali, perdipiù, (come l'essere di fronte al medico e l'essere solo nella propria stanza) incompatibili fra loro e dunque non verificabili *congiuntamente*. Pur esibendo comportamenti ψ in circostanze effettivamente osservate del tipo ϕ^k , il soggetto L avrebbe forse potuto non comportarsi in nessuno dei modi ψ se si fosse trovato in altre circostanze possibili del tipo ϕ^h non verificatesi di fatto. In tal caso, secondo l'interpretazione disposizionale, malgrado il suo effettivo comportamento di dolore, L in realtà non sente dolore (e non è escluso che ciò si possa scoprire in seguito). Tuttavia, anche con una esplicazione disposizionale " $\phi(L) \Rightarrow \psi(L)$ " in base alla quale l'enunciato psicologico "D(L)" non è decidibile mediante l'osservazione, il comportamentista fornisce una *condizione di verità* per "D(L)" e, diversamente da Wittgenstein, deve considerare *contraddittori* enunciati come "L sente dolore anche se L non ha la disposizione a comportarsi nei modi ψ in circostanze ϕ " o "L non sente dolore anche se L ha la disposizione a comportarsi nei modi ψ in circostanze ϕ ". Eppure, il primo enunciato potrebbe essere sensatamente affermato di un individuo completamente paralizzato o così deforme da non potersi comportare in modi da noi riconoscibili come comportamenti di dolore. Del pari, il secondo enunciato potrebbe forse essere affermato di un individuo del quale inopinatamente si scopra che la sua struttura fisica è assai diversa dalla nostra, per esempio se la ragazza di Luigi scoprisse che Luigi è in realtà un robot. Entrambi i casi dipendono dalla possibilità che in particolari circostanze si dia un conflitto fra criteri e sintomi del dolore. Sulla distinzione fra criteri e sintomi si veda il seguito di questo articolo.

¹³ Barry Stroud, criticando coloro che hanno messo in risalto l'importanza della relazione criteriiale, sembra tendere a interpretare tale relazione proprio come una relazione fattuale, per poi negare che una tale "connessione fra qualcosa chiamato 'comportamento' e qualcos'altro chiamato 'stato o processo mentale'" abbia un posto nella filosofia della mente di Wittgenstein. Mi pare si tratti di una critica basata su un fraintendimento; cfr. B. Stroud, "Wittgenstein's Philosophy of Mind", in *Contemporary Philosophy* 4, ed. by G. Fløistad, Nijhoff, The Hague 1983, p. 338.

¹⁴ Cfr. RF I, § 241.

¹⁵ Cfr. L. Wittgenstein, *Zettel*, ed. by G.E.M. Anscombe & G.H. von Wright, B. Blackwell, Oxford 1967, §§ 380-388 (trad. it. a cura di M. Trinchero, Einaudi, Torino 1986).

¹⁶ Cfr. *The Blue and the Brown Books*, ed. by R. Rhees, B. Blackwell, Oxford 1958, p.25 (trad. it. *Libro blu e libro marrone*, ed. it. a cura di A.G. Gargani, Einaudi, Torino 1983).

¹⁷ L'idea che i significati di enunciati ed espressioni siano dati da *regole d'uso in argomenti* – idea che potremmo chiamare 'concezione argomentativa del significato' – è più generale della concezione del significato incentrata sulle *condizioni di asseribilità*. Le condizioni di asseribilità sono un particolare tipo di regole d'uso in argomenti. Per un panorama storico-teorico sulla concezione argomentativa del significato si veda il secondo capitolo di C. Cozzo, *Meaning and Argument*, Almqvist & Wiksell, Stockholm, 1994, dove tra l'altro si individuano in vari scritti di Wittgenstein successivi al *Tractatus* i primi spunti di una concezione argomentativa del significato diversa da quella limitata alle condizioni di asseribilità, cfr. *Meaning and Argument*, cit., pp. 35-36, in particolare nota 3.

¹⁸ C. Wright, "Antirealist semantics: the role of criteria", cit., p. 228.

¹⁹ Cfr. il commento di Dummett all'affermazione di Wittgenstein in M. Dummett, *The Logical Basis of Metaphysics*, cit., p. 222.

²⁰ Per una nozione più precisa di sotto-linguaggio cfr. C. Cozzo, *Meaning and Argument*, cit., pp. 103-104.

²¹ Cfr. M. Dummett "The philosophical basis of intuitionistic logic", in *Truth and Other Enigmas*, cit., e D. Prawitz "Meaning and Proofs", *Theoria*, 1977, 43, pp. 1-40.

²² Cfr. C. Cozzo, *Teoria del significato e filosofia della logica*, cit., cap.VIII e, per una versione più matura della teoria incentrata sul ruolo argomentativo immediato, *Meaning and Argument*, Almqvist & Wiksell, Stockholm, 1994, soprattutto capp. III e IV.

²³ Per esempio, una dimostrazione indiretta per assurdo che conclude A da una refutazione di 'non A' non sempre è riducibile a una dimostrazione diretta di A; pertanto tale procedimento di dimostrazione per assurdo non è accettabile in generale dal punto di vista verificazionista.

²⁴ Cfr. *The Blue and Brown Books*, cit., p. 25.

²⁵ Cfr. la lunga discussione di questo punto in D. Prawitz, "Dummett on a theory of meaning and its impact on logic", in *Michael Dummett. Contributions to Philosophy*, ed. by B. Taylor, cit.

²⁶ Cfr. Dummett, "Reply to Prawitz", in *Michael Dummett. Contributions to Philosophy*, cit., p. 284.

²⁷ Non giova replicare che si tratti di un'impossibilità solamente *fisica* e che invece una verifica attraverso criteri sia *possibile logicamente o in linea di principio*. Immaginare una situazione logicamente possibile in cui Luigi non sia completamente paralizzato è immaginare una situazione in cui lo stato fisico di Luigi, da cui dipende anche il dolore, sia profondamente diverso. Certo, possiamo anche immaginare che Luigi nella situazione in cui non è paralizzato abbia un comportamento tipico del dolore. Ma in che senso si può dire che *lo stesso* dolore del Luigi reale paralizzato può essere verificato nella situazione possibile in cui Luigi non è paralizzato? E se il nesso fra *quel* dolore e la paralisi fosse un nesso necessario? Allora senza paralisi il dolore sarebbe totalmente diverso o svanirebbe del tutto. Dunque, anche se, per amore dell'argomento, si ammette la nozione (assai sospetta) di identità di dolori attraverso situazioni possibili, non v'è alcuna garanzia che vi sia una situazione logicamente possibile in cui *quel dolore* viene verificato mediante criteri.

²⁸ Cfr. C. Cozzo, *Teoria del Significato e Filosofia della Logica*, cit., cap.VIII e *Meaning and Argument*, cit., cap. IV.

²⁹ Cfr. *Philosophische Bemerkungen*, cit., §§ 58 e 64.

³⁰ Cfr. *Zettel*, cit., § 472.

³¹ Cfr. anche RF II, § 9, p. 249.

³² Cfr. *Zettel*, cit., §549.

³³ Cfr. anche: "degli altri ha senso dire che sono in dubbio se io provo dolore; ma non ha senso dirlo di me stesso" (RF I, § 246).

³⁴ Cfr. anche *Über Gewißheit. On Certainty*, ed. by G.E.M. Anscombe & G.H. von Wright, B. Blackwell, Oxford 1969, §§ 121, 243 (trad. it. *Della Certezza*, a cura di M.Trinchero, Einaudi, Torino 1978).

³⁵ Sulla nozione di 'teoria della forza' cfr. M. Dummett, "What is a theory of meaning? (II)", in *The Seas of Language*, cit., p. 40: "La teoria della forza fornirà una descrizione dei vari tipi di significato convenzionale [conventional significance] che il proferimento di un enunciato può avere, cioè dei vari tipi di atto linguistico che si possono effettuare mediante tale proferimento, come fare un'asserzione, dare un comando, fare una richiesta, ecc." [trad. mia].

³⁶ "Enunciato nella terza persona del presente: comunicazione. Nella prima persona presente: espressione. ((Non è del tutto giusto))" [trad. mia].

³⁷ Cfr. anche *Zettel*, cit., § 573, sulla reazione di sospetto a espressioni di dolore non verbali.

³⁸ Ringrazio Mario De Caro, Hansmichael Hohenegger, Natalia Rolla e Gino Roncaglia per i loro utili commenti a precedenti versioni di questo articolo.